



Foto Ansa

Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini

Addio Cassese, una vita in difesa dei diritti umani

È morto Antonio Cassese. Nato nel 1937, docente di diritto internazionale, è stato il primo presidente del Tribunale penale per l'ex-Jugoslavia. Dal 2009 era alla guida del Tribuna-

le speciale per il Libano. In un messaggio Giorgio Napolitano ricorda il suo «impegno civile al servizio della giustizia, della democrazia e dei diritti umani».

Il ricordo

LUIGI BONANATE

Il primo ricordo di Antonio Cassese che mi viene è di quando nel 1990, avendogli commissionato un capitolo per un'opera collettiva sugli studi internazionali, sollecitandolo, mi rispose che aveva completato la sua parte, ma prima voleva farla leggere a suo fratello, come faceva sempre. Non posso nascondere che quella sua delicatezza, la fiducia in quel suo lettore privilegiato, dipingeva in me l'immagine di quel Nino dolce, mai arrogante ma aperto, disponibile, paziente. E dire che ha passato gran parte della sua vita a occuparsi di cose tra le più violente, brutali e angoscianti: i diritti umani messi in discussione in modo crudele.

Nino ci lascia alcune opere fondamentali. Ricordo per tutte «Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo» perché possedeva una virtù, ai miei occhi, eccezionale: non presupponeva che il diritto internazionale fosse gerarchicamente superiore, nella graduatoria delle scienze internazionalistiche, a tutte le altre, storia e scienza politica in particolare. Nino Cassese appoggiava la sua impostazione teorica del diritto internazionale su due modelli classici: il modello-Westfalia e il modello-Onu, ovvero uno fondato sulla insuperabilità del concetto di sovranità e un altro invece costruito, in quanto obiettivo almeno, su una nuova e originale società capace di darsi, in primo luogo, una grandiosa Carta dei diritti umani fondamentali e uguali per tutti gli esseri umani (La Dichiarazione Unesco del 1948). E un Parlamento mondiale, almeno embrionale, dal quale - specialmente di fronte al pericolo nucleare, che in un libro del 1986 sottoponeva a una ineccepibile ancorché spietata critica giuridica - un po' per volta potesse consolidarsi una Onu capace di intervenire a difesa della pace e dei diritti.

Antonio Cassese ebbe la fortuna di poter vedere coniugarsi i due aspetti della sua vita scientifica, quello del teorico puro e quello del giudice internazionale. Negli ultimi decenni riuscì a mettere in pratica le sue idee: ecco apparire il modello dei grandi Tribunali internazionali e del Tribunale penale. All'ultimo convegno al quale partecipammo insieme, a cena ripercorremmo alcune tappe della nostra conoscenza e del nostro rapporto. Ho sempre pensato che, tra i giuristi internazionali, Nino fosse sempre stato quello che aveva saputo riconoscere meglio e integrare tra loro gli apporti delle diverse dimensioni che si devono coltivare per capire un mondo difficile, complicato e spesso ostile come quello delle relazioni internazionali. Se potesse sentirmi, saprebbe che gli rendo un grande onore. ♦

pur essendosi liberata di Cesare Geronzi, non pare esser diventata questo mostro di modernità e di apertura al mercato, ostaggio com'è di vecchi patti di sindacato e di conflitti di interesse eclatanti. Ci vorrebbe oggi per Mediobanca e per il capitalismo tricolore un'«Agenda Giavazzi», come i cinque punti che il professore propose nel novembre 2005 per rilanciare il Paese. Se ne parlò molto, si fece poco. Ma Giavazzi probabilmente non teme la solitudine, anzi si può stare benissimo in minoranza, crogiolarsi nella condizione di profeta incompreso. D'altra parte il destino degli intellettuali è spesso di avere idee brillanti e di non essere ascoltati dalla politica.

Però se Giavazzi entra in Mediobanca come indipendente e tiene fede ai suoi scritti allora può produrre una scossa positiva. Scrisse il professore sul Corriere nel settembre 2004 a proposito delle scelte di fondo del nostro

capitalismo: «Le nostre banche, nonostante siano ben protette dalla Banca d'Italia, non guadagnano molto. E tuttavia alcuni industriali, spesso i più indebitati, investono acquistando partecipazioni nelle banche. Da debitori di riferimento, diventano azionisti di riferimento e in questa nuova veste acquistano il diritto a partecipare al grande gioco autarchico della finanza italiana. Da quei salotti quanto devono apparire lontani i mercati internazionali!». In queste parole c'è tutto il mondo di Mediobanca. Una bella «Agenda», ecco cosa ci vuole per piazzetta Cuccia. Giavazzi potrebbe iniziare denunciando gli accordi tra i tre gruppi di soci principali (le banche, i «francesi», gli industriali) che assieme vincolano il controllo della banca in un patto di sindacato alquanto anacronistico. Poi si potrebbe chiedere qual è oggi la funzione di Mediobanca, se resterà una banca

d'affari, se comprenderà un istituto con gli sportelli per allargarsi e cambiare mestiere. Ci sarebbe da risolvere il tema storico dell'incrocio azionario tra Mediobanca e le Assicurazioni Generali, due giganti che si sostengono e si limitano a vicenda. Anche il portafoglio partecipazioni meriterebbe attenzione. Che senso ha per Mediobanca essere il primo azionista di Rcs Mediagroup, editrice del Corriere della Sera, quando a un industriale come Diego Della Valle non si concede di comprare neanche un'azione in più? Le operazioni «di sistema» come l'ingresso in Telecom Italia sono sempre valide? Ed è corretto che l'ex proprietario di Telecom, Marco Tronchetti Provera, stia nel comitato nomine di Mediobanca che indica i vertici della compagnia ditelecomunicazioni? Se Giavazzi ha voglia può combattere una bella battaglia ♦